

Elwira Buszewicz
<http://orcid.org/0000-0002-6919-9105>
Università Jagellonica
elwira.buszewicz@uj.edu.pl
DOI: 10.35765/pk.2023.410201.06

Antica tradizione, leggenda medievale e gloria del nome Polacco nella prima età moderna.

Stanisław Temberski e la sua *Tiara episcopalis*

RIASSUNTO

Lo scopo principale dell'articolo è quello di analizzare il discorso latino pubblicato a Padova nel 1642 e pronunciato davanti alla solenne assemblea della nazione polacca presso l'Università di Padova, nella chiesa di Sant'Antonio da Padova, il 7 maggio dell'anno precedente. L'autore del testo fu Stanisław Temberski, canonico e professore all'Università Jagellonica. L'autore dell'articolo presenta brevemente la sua biografia e la sua opera letteraria, quindi analizza il discorso. Evitando valutazioni di carattere letterario del lavoro in quanto tale cerca di presentare le idee in esso contenute e di mostrare come la cultura umanistica caratteristica della prima età moderna permetta all'autore di costruire formule e immagini eloquenti che glorificano il nome della sua patria lodando la gloria del suo santo. La lode della Polonia è inestricabilmente legata alla lode del suo patrono, San Stanislao, vescovo e martire. Nell'orazione di Temberski la tradizione antica e medioevale, la leggenda agiografica sono intrecciate e tutto è elaborato secondo la mentalità dell'autore e i concetti della retorica seicentesca. Il santo martire viene paragonato ad Ercole e il malvagio tiranno responsabile della sua morte viene ritratto come uno strumento di Satana, percepito come "Cerbero infernale". L'uso che Temberski fa delle sue doti retoriche a fini propagandistici è degno di nota: da un lato manifesta la sua cultura umanistica e si presenta come cittadino della *Respublica litteraria*, dall'altro, iscrive lo Stato polacco nella lunga tradizione della *Respublica Christiana*. In questo contesto, mette in evidenza che un Paese che produce uomini così pii ed eroici come il santo vescovo è degno di apprezzamento tra le nazioni d'Europa.

PAROLE CHIAVE: Stanisław Temberski, retorica d'occasione di lode e biasimo nel XVII secolo, Nazione polacca a Padova, San Stanislao, vescovo e martire, cultura umanistica

Citazione consigliata: Buszewicz, E. (2023). Antica tradizione, leggenda medievale e la gloria del nome polacco della prima età moderna. Stanisław Temberski e la sua *Tiara Episcopalis*. © ⓘ *Prospettive sulla cultura*, 2/1(41), pp. 49–62. DOI: 10.35765/pk.2023.410201.06.

Inviato: 22.07.2022

Accettato: 22.05.2023

ABSTRACT

Ancient Tradition, Medieval Legend and the Glory of the Polish Name in the Early Modern Era. Stanisław Temberski and His *Tiara Episcopalis*

The main purpose of the article is to analyze the Latin speech published in Padua in 1642 and delivered at the solemn assembly of the Polish nation at the University of Padua, in the church of St. Anthony of Padua, on May 7 of the previous year. The author of the text was Stanisław Temberski, a Krakow canon and professor at the Jagiellonian University. The author of the article briefly presents his biography and literary works, and then analyzes the speech itself. Avoiding assessing the literary value of the work as such, she tries to present the ideas contained in it and show how the humanistic culture characteristic of the early modern era allows the author to construct eloquent formulas and images that glorify the name of his homeland by praising the glory of its saint. The laudation of Poland is inextricably linked with the praise of its patron, Saint Stanislaus, Bishop and martyr. In Temberski's oration, ancient tradition and medieval, hagiographic legend intertwine, and everything is processed in accordance with the author's mentality and the concepts of seventeenth-century rhetoric. The holy martyr is compared to Hercules and the evil tyrant responsible for his death is presented as an instrument of Satan, perceived as "infernal Cerberus." Temberski's use of his rhetorical skills for propaganda purposes is noteworthy: on the one hand, he shows his humanistic culture and presents himself as a citizen of the *Respublica litteraria*. On the other hand, he inscribes the Polish state into the long tradition of *Respublica Christiana*. In this context, he makes it clear that a country that produces such pious and heroic men as the holy bishop is worthy of appreciation among the nations of Europe.

KEYWORDS: Stanisław Temberski, occasional rhetoric of praise and blame in the 17th century, Polish nation in Padua, St. Stanisław, Bishop and Martyr, humanist culture

1. Introduzione

L'Officina Cribelliana di Padova pubblicò nel 1642 una stampa occasionale con un titolo relativamente lungo: *Tiara episcopalis ad diem festum divi Stanislai Martyris, episcopi Cracoviensis, Regni Poloniae patroni, in celebri conventu nationis Polonae a Stanislao Temberski, Polono, explanata in aedibus divi Antonia Patavini Anno MDCXLII, Mense Maio, Die 7* ("Tiara vescovile presentata nel giorno di San Stanislao Martire, vescovo di Cracovia, patrono del Regno Polacco, da Stanisław Temberski, polacco, durante la solenne assemblea della nazione polacca nella chiesa di Sant'Antonio di Padova il 7 maggio 1642").

Dalle informazioni riportate nel titolo possiamo dedurre che la versione stampata del testo, che può essere utilizzata dai suoi lettori di oggi, è la trascrizione di un discorso pronunciato durante una cerimonia nella chiesa di Sant'Antonio di Padova, che era il tempio universitario della nazione polacca, e che lì aveva persino la sua biblioteca. La riunione a cui si riferisce Temberski avvenne nella cappella polacca della suddetta basilica. La funzione religiosa di questo luogo, come notò Henryk Barycz più di mezzo secolo fa,

era strettamente legata alla funzione nazionale e statale. Era qui che si svolgevano le cerimonie legate ad eventi straordinari ed importantissimi della patria (elezioni, decessi di monarchi, grandi vittorie delle forze armate polacche); era anche qui che si celebravano regolarmente manifestazioni di polonità il 7 maggio – il giorno di San Stanislao, patrono della Polonia – le cui parti costitutive, oltre alla funzione religiosa, erano occasionali discorsi di autorità universitarie e statali. Alcuni di questi discorsi pubblici furono immediatamente pubblicati sulla stampa. [...] Gli eventi locali ed universitari, sia polacchi che stranieri, fornivano anche opportunità per presentazioni letterarie in prosa e in versi (Barycz, 1965, pp. 365–366)¹.

Il discorso di Temberski faceva dunque parte di una di queste celebrazioni. Il raduno della nazione polacca del 7 maggio 1642 fu l'evento inaugurale di questa tradizione annua (Windakiewicz, 1922 a, p. 19). Malgrado la presenza di poche persone al di fuori della comunità polacca, la pubblicazione del testo in una casa editrice padovana sembra tanto più importante in questo contesto, in quanto mirava a promuovere la fama del nome polacco non solo in una prospettiva locale, ma anche internazionale. Oltre a Temberski, il discorso fu poi pronunciato da un consigliere della nazione polacca, Paweł Potocki, come sappiamo dalla sua versione stampata inclusa in una raccolta dei suoi discorsi retorici pubblicata a Venezia nello stesso anno (Potocki, 1642). Dal discorso di Potocki, conciso e incentrato sull'elogio del santo martire, sugli ambienti di Padova e Venezia, nonché sulle virtù nazionali polacche, possiamo dedurre che la cerimonia ebbe luogo nel pomeriggio e le orazioni in onore del venerato patrono furono pronunciate già la sera (“Dies vergit ad occasum d[ivo] Stanislao [...] sacer”; Potocki, 1642, p. 24).

1 Se non diversamente specificato, tutte le traduzioni sono nostre.

2. Stanisław Temberski

All'inizio sarebbe opportuno dire qualche parola su Temberski stesso, un canonico di Cracovia e professore dell'Università Jagellonica, meglio conosciuto come storiografo dell'Accademia di Cracovia nella seconda metà del XVII secolo, autore degli *Annali* universitari (*Annales*) che si riferiscono agli anni 1647–1656. Proveniva probabilmente dalla nobiltà dello stemma di Stemberg. Purtroppo non si sa nulla del luogo e della data della sua nascita o della sua vita pre-universitaria. La prima data conosciuta nella sua biografia è quella del conseguimento del baccellierato all'Accademia di Cracovia (tra il 28 febbraio e il 3 marzo 1635). Diciassette piccole opere di vario contenuto apparvero a stampa sotto il suo nome (tra il 1636 e il 1670) (Czermak, 1897, p. VI)². Già dopo questa promozione gli furono affidate alcune lezioni universitarie, ma in seguito lavorò principalmente come insegnante privato. Ottenne la laurea magistrale nel 1640, dopo di che insegnò di nuovo all'università come *extraneus*. All'inizio dell'anno accademico 1641/42, andò a Padova per studiare giurisprudenza. Fu iscritto nel registro della nazione polacca il 1° novembre 1641 insieme ad altri ventuno polacchi. Probabilmente rimase a Padova fino alla primavera del 1643. Il 3 maggio 1642 fu eletto bibliotecario della nazione polacca. Nel semestre estivo del 1643 è già di nuovo all'Accademia, dove, con una piccola pausa, insegna alla facoltà di *Artes* fino alla fine del 1657. Gli argomenti delle sue lezioni riguardavano varie opere di Aristotele, così come anche la geometria di Euclide, la prospettiva generale, etc. Nel 1646 fu ordinato sacerdote. Divenne canonico della chiesa di Ognissanti a Cracovia (1648) e poi di Sant'Anna (1650/51). Nella disputa tra l'Accademia e il vescovo di Cracovia, Piotr Gembicki, si oppose all'ingerenza del vescovo negli affari interni dell'università. Nel 1657 lasciò l'Accademia e ricevette il canonicato a Przemyśl. Trascorse 21 anni della sua vita in questa città, con brevi pause; qui si dedicò privatamente alla scrittura storica (Besz, 1922). Tra il 1670 e il 1677 ottenne un dottorato in *Utroque Iure* e il titolo di segretario reale. Morì a Przemyśl nel 1679.

Czermak dice a proposito delle opere di Temberski che tutte, per lo più panegiriche, “sono piene di generalità, frasi di elogi pomposi, espresse in latino poco corretto e poco chiaro, in una forma gonfiata” (Czermak, 1897, p. LXXIII). Anche Karol Mecherzyński nella sua *Storia della eloquenza in Polonia* non ha espresso un giudizio lusinghiero sulla prosa del nostro autore, considerando la moda stilistica di quei tempi come una sorta di malattia comune. Ecco perché dice di Temberski: “Lodato e molto

2 Wiktor Czermak cita tutti i titoli in vari punti del suo discorso.

apprezzato dai suoi contemporanei, potrebbe essere la prova del declino dell'arte oratoria in quest'epoca" (Mecherzyński, 1860, p. 343).

Senza voler polemizzare con questo giudizio ed, in generale, astenendomi dal valutare l'opera di Temberski come testo letterario, ho deciso di presentare le idee in essa contenute e di mostrare come la cultura umanistica propria della prima età moderna permetta all'autore di costruire formule e immagini significative che rendono celebre il nome della sua patria, cantando la gloria del suo santo. Nell'elogio di Temberski si intrecciano tradizione antica e leggenda medievale e tutto viene elaborato secondo la mentalità dell'autore e secondo i concetti della retorica seicentesca.

3. Gloria del nome polacco

L'autore del discorso si pone alcuni obiettivi fondamentali, il principale dei quali è, ovviamente, quello di rendere celebre (in senso stretto e più ampio) la nazione polacca nei circoli padovani. Cerca di raggiungerlo mostrando l'importanza di San Stanislao come uno dei principali patroni della Polonia, trattandolo come un modello di virtù e associando la sua gloria alla fama della sua patria. Tuttavia, rivolgendosi principalmente ai suoi connazionali, presume che tra i suoi ascoltatori ci possano essere dei forestieri, ai quali l'intera cerimonia può sembrare esotica, per questo inizia giustificando la sua importanza (Temberski, 1642, c. A₂). Egli ricorda anche che il giorno di San Stanislao cade poco dopo la festa di San Marco, patrono di Venezia (25 aprile) e il giorno dopo la festa dei Ss. Filippo e Giacomo (6 maggio), allaccia quindi tutti gli spazi importanti con una sola fibbia: la Confederazione polacco-lituana, la Repubblica Veneta e le origini apostoliche della Chiesa. Le virtù principali del grande patrono sono la sua generosità, pietà, dignità episcopale e la scelta del sacerdozio. Il simbolo di tutte le virtù del santo, e al tempo stesso della sua vita, è la mitra vescovile. Temberski, nel suo discorso, in un certo senso ridecora il venerabile martire con la "tiara" del titolo. L'elogio della Polonia è inestricabilmente intrecciato con la lode di Stanislao come eccezionale rappresentante del popolo "iperboreo" e "situato dietro le Alpi". Questo è un momento opportuno per procedere all'elogio dello stato stesso e dei suoi cittadini, con particolare attenzione alla prudenza nel consiglio e al coraggio in battaglia, che si riflette al meglio nella metafora di una nave ben guidata. La gloria dello stato è tanto maggiore in quanto deve difendersi dai nemici che lo circondano da tutti i lati. Tuttavia, non li attacca, ma difende solo la sua posizione e rimane nel suo baluardo, salvando i suoi valori fondamentali. Qui, permettetemi di citare un frammento più lungo del discorso:

Gens Sarmatica [...] semper excubias agit, ne religio Christiana, primitus a Mescone in Polonia excitata, vel heresiarcharum potentia violetur, vel populorum barbarorum gentilitate coinquinetur. Sarmatia enim, in vastissimo fortitudinis bellicae pelago constituta, fortunae navim gubernat maxima virtute, summis consiliis, animo libero et inimico Euro vela reflante nec quicquam reciprocis colluctata undis manet inconcussa. Non potentia, sed rationibus; non divitiis, sed personis; non verbis, sed rebus, non pretiosa suppellectili, sed dignitatibus, non armis, sed viris potentissima, ditissima, invictissima, gloriosissima, clarissima; quae toties ac toties in aream Martiam evocata, non cuniculis aut moenibus, non subterraneis fortalitiis vitam et salutem civium tuetur, sed pectoribus apertis corda altissime inclusa, spe immortalis famae defendita et campaniis Bellonae sita, cum gentibus amicis – amica, cum inimicis – inimica perpetuo fovet exercitia. Et merito: Polonia equidem audacissimorum populorum feritate et immanitate circumsepta, in meditullio aeternae inimicitiae residere videtur. Hic enim Suecus torvus acinace minatur, illic Geta versipellis pernici brachio sagittas tractat. Hic Hungarus antea amicus, nunc exlex limites metatur, ibi trux Moschus foedera rumpit et pacta militari sacramento obsignata framea resignat. Hinc saevus Valachus, inde mollis Turca hastibus hostilibus strepitum facit. His autem omnibus cives Poloni, quasi spectris nocturnis perterrefacti, non prosiliunt, sed mitissimis cordibus gaudentes, a vicinioribus gentibus lacessiti, sunt veluti spinae inter volas (Temberski, 1642, c. A4v.-B).

[La nazione sarmata [...] veglia costantemente ancora affinché la religione cristiana, introdotta per la prima volta in Polonia da Miccisloa, non sia violata dal potere degli eretici o contaminata dal paganesimo dei popoli vicini. Poiché Sarmazia, trovandosi in un vasto mare del coraggio bellico, dirige la nave della Fortuna con il più grande coraggio, la migliore prudenza e una mente libera; anche quando l'ostile Eurus soffia sulle vele, non si lascia vincere dalle onde incerte, e rimane imperturbabile. Non con il potere, ma con la ragione, non con le ricchezze, ma con le menti, non con le parole ma con i fatti, non con attrezzatura preziosa, ma con dignità, non con armi, attraverso gli uomini, è così potente, ricca, invincibile, gloriosa e famosa. Che tante volte convocata al campo di Marte, non grazie alle trincee e ai muri, non grazie a nascondigli sotterranei protegge la vita e il benessere dei cittadini, ma avendo chiuso i suoi cuori nel profondo di un petto aperto, incoraggiata dalla speranza di fama immortale e posta tra le campagne di Bellona, amica dei popoli amichevoli, nemica degli ostili, costantemente conduce i suoi esercizi. E giustamente. Perché la Polonia, circondata dalla ferocia e dalla severità dei popoli più audaci, si trova – come parrebbe – nel centro stesso dell'odio perpetuo. Perché qui un feroce svedese minaccia con la sua spada, là l'astuto geto prepara le frecce con il suo braccio agile. Qui un ungherese, un tempo amico, ora attraversa illegalmente i confini, lì un moscovita rompe le alleanze e taglia con un

pugnale accordi suggellati dal patto militare. Un feroce valacco da una parte e un effeminato turco dall'altra fanno rumore di lance ostili. I cittadini polacchi, invece, come se fossero spaventati dai fantasmi notturni, non si muovono contro tutti loro, ma avendo grande dolcezza di cuore, sono per loro come una spina tra la mano.]

Avendo così caratterizzato i difensori del “baluardo del cristianesimo” come combattenti dal cuore gentile, l'autore prosegue nella poetica del paradossale. Pertanto, afferma che questo elogio militaristico della “Sarmazia” (questo termine veniva usato più spesso per non chiamare la confederazione multinazionale semplicemente “Polonia”) potrebbe non adattarsi alla figura di un santo martire, che aveva poco in comune con il campo di Marte.

4. Leggenda medievale

Quando Temberski pronuncia il suo discorso, la figura di San Stanislao è già ampiamente presente nella cultura letteraria della società polacca da diversi secoli. Varie forme di questa presenza – vite, frammenti di cronache, canti religiosi, sermoni e discorsi, forme drammatiche, ecc. – sono state presentate in un articolo di Tadeusz Ulewicz³ (1979; cfr. Woś, 1979; 1997). Temberski, nel riferire la biografia del martire, si ispira principalmente a Jan Długosz (1887)⁴ e segue brevemente la sua narrazione, raccontando la profonda pietà dei genitori di Stanislao, i loro trent'anni di infertilità e il dono tardivo della genitorialità, nonché gli inizi della sua educazione, il patrocinio del vescovo Lamberto, il governo della diocesi dopo di lui e il conflitto con il re Boleslao l'Audace come un teatro della lotta tra il bene e il male, messo in scena da Satana. Il dramma si svolge in tre scene. Nella prima, il vescovo accusa il re di lascivia e promiscuità riferendosi alla storia di Giovanni Battista e al suo avvertimento a Erode: *Non ti è lecito di avere la moglie di tuo fratello* (Mc 6, 18). Descrivendo la reazione del re a questa ammonizione, Temberski sviluppa la narrativa di Długosz, facendo di Bolesław un vero e proprio feroce tiranno, reso furioso dalla crudeltà satanica:

3 La versione inglese dello stesso articolo: Bałukówna, T.J., Ulewicz, T. (1980), St. Stanislaus of Szczepanów in Old Polish Literature and Culture. *Aevum*, 54(2), 287–314.

4 La versione abbreviata in italiano: *Compendio della vita, virtù, e miracoli di S. Stanislao Vescovo di Cracovia e protomartire del Regno di Polonia* (Eredi Barbiellini, 1753, Roma). Come dichiara lo scrittore: “Il presente libro non contiene la semplice traduzione della vita scritta dal Canonico Longino, ma è un compendioso ristretto di quanto più diffusamente egli aveva scritto” (p. 6).

Tali legatione excepta Rex, quasi lethali vulnere ictus, rugosa fronte, oculis minacibus, manibus trementibus, pectore frigente et rigente, dentibus pressis, corde palpitante, lingua titubante, stringere intendit aliqua arma, sed cum difficilis esset pugna ferire innocentem, procul abire iubet monitorem, statuens in corde futurum se illius hostem capitalem (Temberski, 1642, c. D2).

[Il re, ricevuto tale messaggio, come se fosse mortalmente ferito, con la fronte corrugata, gli occhi pieni di terrore, le mani tremanti, il petto freddo e di pietra, i denti serrati, il cuore ansioso, la lingua balbettante, intendeva afferrare qualche arma, ma poiché era difficile ferire/colpire un disarmato nel duello, ordinò all'ammonitore di andarsene, decidendo in cuor suo di diventare il suo principale nemico.]

In seguito, viene raccontata la storia del miracolo più famoso di Stanislao: la resurrezione di un certo Pietro, affinché lui confermi con la propria testimonianza di aver venduto la sua terra al vescovo, per cui non può essere ereditata dai suoi successori. Il re (seguendo Długosz) è qui presentato come istigatore della disputa, che manipola il corso del processo. Naturalmente, in questo processo spettacolare, nulla poteva rafforzare la posizione del re, quindi doveva continuare a tramare la sua vendetta. Ed ecco la scena finale del dramma. Il re, che durante la campagna militare russa si demoralizzava così terribilmente da sguazzare nella dissolutezza non solo con innumerevoli donne ma anche con animali, punì le mogli infedeli dei suoi cavalieri ordinando loro di allattare al seno i cuccioli. Stanislaw è l'unica autorità che osa ammonire Boleslaw. Długosz ne parla lungamente, presenta anche un ampio discorso del vescovo indirizzato al re. Temberski, al contrario, afferma solo che il re “ritornò ai suoi errori” e “indulse in vizi molto sporchi”, e poi “ordinò di tormentare e mutilare crudelmente le mogli dei cavalieri” che lasciarono il re e tornarono alle loro case. Temberski non menziona l'infedeltà delle mogli o i cuccioli attaccati al seno, come se temesse che un tale racconto non sarebbe stato ben accolto a Padova. Racconta abbastanza brevemente della vendetta reale: l'attacco al vescovo, da parte dei sicari del re, mentre egli celebrava la messa, e la sua uccisione, che sarebbe stata completata dal monarca stesso, che tagliò la santa testa con la propria spada, per cui i resti del cervello schizzarono in giro e finirono sulle pareti del santuario, mentre i soldati sminuzzarono il cadavere, che poi fu messo insieme dalle aquile, e il dito con l'anello, inghiottito da un pesce nello stagno, fu ritrovato grazie all'insolita luce che aleggiava in quel luogo.

Terminato il racconto della morte del martire, Temberski decide di dimostrare che i suoi studi giuridici a Padova non sono stati vani o infruttuosi, dunque, usando la sua conoscenza retorica, egli stesso pronuncia un

discorso accusatorio contro il tiranno insanguinato, cercando di eguagliare il fervore del discorso di Cicerone contro Catilina (se qualche ascoltatore del discorso del dotto bibliotecario ha già cominciato ad addormentarsi durante questa parte, si può presumere che non solo si sia svegliato, ma che abbia sentito anche un brivido percorrere il suo corpo):

Itaque, o Rex audacissime, explica tuam mentem, quam ob rem sceleratum atque impium hoc facinus perpetraveris? Multo est gravior perpetratio, quam sceleris istius cum excusatione explicatio. Quidnam te praecipitem egit ad tantam temeritatem atque insaniam, quod malum eousque impietatis detrusit, ut oblitus maiestatis atque gloriae suae, immemor etiam virtutis maiorumque suorum claritatis, uno quasi oculi ictu victoriarum suarum longam narrationem attriveris, prostraveris? [...]. Sed te fortasse, ut sanctum episcopum trucidares, impotens licentia, incredibilis iracundia, immanis furor, rabies efferata eo amentiae deduxit. [...] Et quod magis gravitatem sceleris declarat, libenter aspectat tyrannus spectaculum illum dolendum, dissecti frustatimque disiecti praesulis: oculis furem, ore flammam, toto vultu ignem, irae, odii, saevitiae spirans (Temberski, 1642, c. D₄v-E).

[Perciò, o audacissimo re, spiega le tue intenzioni – per quale motivo hai commesso questo atto malefico ed empio? La sua realizzazione è di gran lunga più importante della spiegazione e della giustificazione di questo crimine. Chi ti ha spinto a tanta insolenza e follia, quale miserabile empietà ti ha posseduto a tal punto che, dimenticando la tua maestà e la tua gloria, non ricordando nemmeno la fama della virtù dei tuoi predecessori, come se in un batter d'occhio tu facessi cadere in terra e riducessi in polvere il lungo elenco delle tue vittorie? Ma probabilmente a tale follia da uccidere il santo vescovo, eri spinto da un'illegalità incontrollabile, da un fervore inattendibile, da una frenesia crudele. [...] E ciò che ancor più testimonia la gravità del delitto – il tiranno prende gusto al deplorabile spettacolo: i resti sparsi e dispersi del vescovo, spirando follia dagli occhi, con una fiamma dalla bocca, con un fuoco di rabbia, odio, crudeltà da tutto il volto.]

Alla fine delle accuse, controinterroga il re, cercando di costringerlo a presentare qualche scusa, sebbene abbia già dimostrato essere ciò impossibile, perché l'aggressore armato ha aggredito una persona indifesa e gentile. Tuttavia, lo provoca con ironia retorica: “qualunque cosa tu abbia da difendere, parla liberamente, perché hai governato un popolo libero” (Temberski, 1642, c. Ev). Per un certo momento crea l'illusione di aspettare una risposta, ascoltando secoli di silenzio: “Tacebat mehercle antea, et nunc quoque tacet, sed tacurnitate non potest obliterare suam crudelitatem” (Temberski, 1642, c. E₂) (“Anzi, prima taceva, e anche ora tace, ma con il silenzio non può obliterare la sua crudeltà”).

Sapendo che non ci sarà nessuna risposta, Temberski sposta l'orizzonte temporale di nuovo all'XI secolo e racconta dell'esilio e del pentimento del re. Quindi rivolge il suo discorso a San Stanislao, per convocare immediatamente i re polacchi dall'aldilà come ulteriori testimoni, aiutati dal santo martire nelle grandi campagne di guerra. Così convoca Ladislao II Jagellone, ricordando la battaglia con i Cavalieri teutonici a Grunwald; Sigismondo III Vasa e la battaglia di Chocim. Per quest'ultimo scopo, ricorda anche da una distanza l'attuale re di Polonia, Ladislao IV Vasa, che rievoca quella battaglia dal punto di vista del principe. Poi, ricorda le circostanze della canonizzazione di Stanislao e, infine, pronuncia la sua laudatio finale quasi in forma di litanìa:

O decus nostrum, omnium Polonorum linguis inenarrabile! O gloria nostra, omnibus saeculis indelebilis! O fortitudo nostra, nusquam ab hostibus expugnabilis! O vita nostra, omnibus felicitatibus praeponenda! O penu gratiis immensis refertissimum! (Temberski, 1642, c. F₂).

[O nostro decoro, inesprimibile nelle lingue di tutti i polacchi! O nostra gloria, indistruttibile per tutti i secoli! O il nostro coraggio, mai sconfitto dai nemici! O vita nostra, da anteporre a tutte le felicità! O dispensa piena di grazie immense!]

In questo modo, in presenza del suo uditorio, l'oratore trae dalla leggenda agiografica medievale due manifestazioni retoriche che ricordano la retorica giuridica: un discorso accusatorio contro un tiranno empio, che non lascia dubbi sulla sentenza di condanna, probabilmente anche da un punto di vista escatologico, e un'apologia, o meglio un entusiasmante elogio del santo.

5. Antica tradizione

Resta da spiegare come la tradizione antica, considerata nella prima epoca moderna come un ovvio punto di riferimento anche per la cultura cristiana, soprattutto grazie alla possibilità di interpretazione allegorica del mito, si manifesti nel discorso di Temberski. Ciò può essere illustrato da alcune immagini caratteristiche. Ometto qui di chiamare il vento con l'antico nome di Eurus oppure di chiamare la guerra "campagna di Bellona" in "Piazza Marte" che potrebbe essere visto nel frammento del discorso citato prima.

Parlando della entrata di Stanislao nello stato sacerdotale sotto il patrocinio del vescovo Lamberto, egli compara quel momento alla cerimonia

del taglio dei capelli di Teseo, descritta da Plutarco. Nella *Vita di Teseo* (Plutarco, 2005, p. 91), leggiamo:

Vigendo anche allora la consuetudine che i giovani che hanno superato l'età della fanciullezza, si rechino a Delfi e offrano al dio la loro chioma, Teseo si recò a Delfi (Plut. *Thes.* 5, 1).

Il legame tra il gesto di Teseo e quello di Stanislao è, per Temberski, il rito simbolico che accompagna l'ammissione allo stato clericale – la cosiddetta tonsura. Pertanto, l'autore scrive di Stanislao:

Et ne Divinis inspirationibus contrarius appareat, in manibus Lamberti episcopi Deo, glorioso rerum omnium Authori, haereditatis suae primordia, veluti Theseus Delphis, obtulit et consecravit (Temberski, 1642, c. B1v).

[E affinché non risultasse opporsi alle ispirazioni divine, nelle mani del vescovo Lamberto affidò e consacrò a Dio, il grande Creatore di tutte le cose, le primizie della sua eredità, come Teseo a Delfi.]

Parlando della realtà cristiana con l'ausilio di figure tratte dall'antica letteratura pagana, Temberski dà una testimonianza della sua cultura umanistica. Utilizza immagini simili più volte in contesti non solo strettamente religiosi, ma anche in contesti più ampi, generali e morali. Parlando delle grandi famiglie antiche della sua patria, ormai decadute e private del loro splendore passato, usa un topos retorico virgiliano, sottolineando che una volta ne uscirono, „come da un cavallo di Troia”, intere truppe di uomini coraggiosi in difesa della patria (Temberski, 1642, c. Bv). Parlando dello zelo con cui il vescovo Stanislao svolgeva i suoi doveri, dopo aver assunto il governo nella diocesi di Cracovia, lo ritrae come un Ercole cristiano in lotta contro i mostri allegorici di peccati e vizi:

Iam exorientes inter utrumque ordinem, tam spiritualem, quam saecularem, defectus corrigebat, delicta vero a vita laxiore emergentia, ac si Hercules Hymerica capita succrescentia resecat, ne selectioribus partibus infectis totum corpus Ecclesiae inficiatur (Temberski, 1642, c. Cv).

[E già correggeva gli errori in entrambi gli stati, clero e laico, mentre i vizi derivanti da una vita dissoluta, tagliava come Ercole le teste ricrescenti di un mostro, in modo che l'intero corpo della Chiesa non si contagiasse quando alcune parti fossero infette.]

Menzionando il lungo conflitto con il re come una lotta iniziata contro Stanislao da Satana, il nostro oratore descrive il principe delle tenebre con la perifrasi “infernalis ille Cerberus” (Temberski, 1642, c. C₂v-D) (quel

Cerbero infernale), evocando l'immagine dell'antico aldilà. Parlando dei santi polacchi e presentandone una bella lista, Temberski fa notare che, grazie alla loro intercessione, la sua patria, sotto il governo di Ladislao IV Vasa, godette della pace, che egli chiama con il nome della dea greca Eirene (Temberski, 1642, c. F). Naturalmente, alla fine del suo discorso chiama Padova stessa "la città di Antenore" (Temberski, 1642, c. F₂v).

6. Conclusione

Prendendo la parola durante una solenne assemblea della nazione polacca a Padova, Stanisław Temberski elogia il santo patrono e protettore della sua patria, in modo tale da promuovere in vari modi la fama del nome polacco. Da un lato, mostra la sua cultura umanistica e si presenta come un cittadino della *respublica litteraria*. Dall'altro, iscrive lo stato polacco nella lunga tradizione della *respublica Christiana*. In questo contesto, indica chiaramente che un paese, che porta al mondo uomini così pii ed eroici come il santo vescovo, è degno di essere notato e apprezzato tra i popoli d'Europa. Sottolinea che la sua patria è un paese dove si venerano i ricordi del santo martire e dove lo si celebra con la penna, il pennello e la parola viva – la sua gloria e forza, confermate dalla testimonianza di numerosi ex-voto, che risplendono soprattutto nella cattedrale del Wawel. Parla anche del potere della preghiera sulla tomba del santo e dei miracoli che vi avvennero:

Ad huius namque tumulum surdi, claudi, muti, morbidi, plaustris obriti, armis confossi, navigationibus perterrefacti, aereis spiritibus vincti et plerique iam officiis parentalibus destinati, revixerunt et a terrenis cavernis revocati sunt. Plena sunt monumenta, pleni libri, plenae voces, pleni parietes, qui onusti auro, argento, luminaribus, trophaeis bellicis, in metropoli Cracoviensi supra montem Vavelum sitae unicuique evidentissimum exhibent testimonium, quousque Dei Optimi Maximi gloria, sanctorum honos manebit (Temberski, 1642, c. F₂).

Alla sua tomba, cioè, sordi, zoppi, muti, malaticci, schiacciati dai carri, tagliati con le armi, spaventati dal viaggio in nave, posseduti dagli spiriti dell'aria e molti altri che si avvicinavano alla morte, tornarono in vita e furono richiamati dai sepolcri. Molti sono i ricordi, i libri, le voci viventi e i muri che, pesanti di oro, argento, candele e trofei di guerra, testimoniano nella cattedrale di Cracovia, situata sulla collina del Wawel, finché durerà la gloria di Dio il Migliore e Altissimo, e l'onore dei santi.

Infine, esorta la stessa nazione polacca a ricordarne la dignità e il fatto che i suoi membri sono solo pellegrini-ospiti in quel centro della cultura europea che è Padova, e che i loro studi siano fruttuosi e proficui, ricchi di guadagno spirituale con il quale un giorno torneranno alla loro patria, che li aspetta a braccia aperte.

RIFERIMENTI

- Barycz, H. (1965). Padwa siedemnastowieczna w życiu intelektualnym Polski. In: H. Barycz, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską*. Wrocław–Warszawa–Kraków: Ossolineum, 352–384.
- Besz, Z. (1922). Stanisława Temberskiego związki z Przemyślem. *Życie Przemyskie*, 2(12), 5.
- Czermak, W. (1897). Introduzione. In: S. Temberski. *Roczniki 1647–1656*. Kraków: Akademia Umiejętności, I–LXXXVI.
- Długossius, I. (1887). *Vita s. Stanislai*. In: J. Długossii, senioris Canonici. *Opera omnia* (Vol. 1), eds. I. Polkowski, Ż. Pauli. Cracoviae: Czas, 1–181.
- Mecherzyński, K. (1860). *Historia wymowy w Polsce* (Vol. 3). Kraków: J. Czech.
- Plutarco (2005). *Vite parallele*. (Vol. 1): *Teseo e Romolo, Solone e Publicola, Temistocle e Camillo, Aristide e Catone, Cimone e Lucullo*, ed. transl. A. Traglia. Torino: UTET.
- Potocki, P. (1642) Gratiarum actio anniversario die divi Stanislai habita in consessu amplissimorum virorum ad aedem divi Antonii Patavini die 7 Maii 1642. In: P. Potocki, *Exercitationes oratoriae [...] lucubratae in secessu Patavino*. Venetiis: Heredes de Imbertis, 24–28.
- Temberski, S. (1642). *Tiara episcopalis ad diem festum divi Stanislai martyris, episcopi Cracoviensis, Regni Poloniae patroni in celebri conventu nationis Polonae*. Padova: typis Cribellianis.
- Ulewicz, T. (1979). Święty Stanisław ze Szczepanowa w kulturze umysłowo-literackiej dawnej Polski. *Analecta Cracoviensia*, 11, 461–498.
- Windakiewicz, S. (1922a). Polacy w Padwie. *Przegląd Warszawski*, 2(10), 5–21. (La versione originale dell'articolo scritta in italiano: Windakiewicz, S. (1922b). I Polacchi a Padova. In: *Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione*. Cracovia: Tipografia dell'Università, 1–34).
- Woś, J.W. (1979). S. Stanislao vescovo di Cracovia (†1079) e il suo primo biografo. *Rivista di Ascetica e Mistica*, 48(1), 36–48.
- Woś, J.W. (1997). *I santi Adalberto (†997) e Stanislao (†1079) patroni della Polonia*. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento.

Elwira Buszewicz – è professoressa alla Facoltà di Polonistica dell'Università Jagellonica di Cracovia, Polonia (Dipartimento di Letterature Comparete). Si è occupata principalmente di letteratura antica polacca e neolatina. La sua ricerca riguarda anche l'intertestualità, la retorica, la letteratura patristica e la tradizione monastica. Traduce dal latino. Le sue pubblicazioni includono testi come *Dawni mistrzowie. Kultura humanistyczna w kręgu Akademii Krakowskiej doby renesansu*, 2015 (Antichi Maestri: Cultura Umanista nel Circolo dell'Accademia di Cracovia durante il Rinascimento), *Dialogi z cieniami. Dziesięć szkiców o pograniczu imitacji i tęsknoty*, 2022 (Dialoghi con le ombre: dieci saggi sul confine tra imitazione e desiderio).